

Dal thriller al romanzo dell'800 impazzano idee e produzioni Da questa sera «Il Rosso e il Nero» su Canale 5 e «Il Mastino» su Raidue

Barbara De Rossi ne «La missione» fiction di Canale 5. In basso a destra Athina Cenci e Eros Pagni protagonisti de «Il Mastino» in onda stasera su Raidue



Accanto a lui Athina Cenci E l'ex poliziotto Eros Pagni è il Derrick di casa nostra

ROMA. Voce inabissata nei toni bassi, aria incredula e pensosa, ogni tanto gli scoppia un umore, ma in genere avanza pacatamente tra i nodi che gli chiedono di sciogliere. Lo chiamano «il Mastino». È un ex poliziotto convertito all'investigazione privata. Un uomo normale, con una figlia che ama, una leggera inclinazione per la reverie e un fiuto micidiale. Un uomo senza qualità speciali e per questo amabilissimo. Gli dà vita Eros Pagni: «Ho quarantadue anni di teatro alle spalle e cerco di fare televisione con un grande senso di responsabilità. Paolo Grassi diceva: gli attori sono un male necessario ma sempre un male. Stavolta però non posso dargli il mio consenso». Il Mastino, fiction in sei episodi, va in onda da questa sera (ore 20.50) su Raidue (secondo appuntamento giovedì 22 gennaio). Una serie per la quale il direttore di rete prevede lunga vita: «Il Mastino è il Derrick italiano», dichiara Carlo Freccero. È un altro eroe ricorrente che Raidue lancia sperando che possa ritornare.

Co-protagonista della serie è Athina Cenci, impegnata nel ruolo di Paola Sinibaldi, ex collega di Bruni (il cognome del Mastino) e ora vice capo della Squadra Mobile di Lucca: «Faccio il tifo per i produttori che hanno soddisfatto i miei capricci», dice spiritosamente Athina - e per Eros Pagni, che considero un grande attore col quale mi piacerebbe anche lavorare in teatro. Del personaggio, cosa posso dire? Che Athina Cenci faccia il vice capo della Squadra Mobile è quasi scontato. Ho tentato di ammorbire tutte le affermazioni, di dare spazio al rapporto che ho con Eros. Per fare i mestieri che di solito fanno gli uomini, non è necessario travestirsi da uomo. Forse sono stati innamorati. Rimane comunque tra i due una complicità fatta di tenerezza e slanci dispettosi, spinte competitive e comuni sguardi sul mondo. Bruni e Paola si muovono in una provincia (Lucca) apparentemente innocua e perbene, in realtà straboccante di lati d'ombra e cioè complotti, morbosità, silenzi, fatti criminali. Gli altri personaggi fissi della serie sono Santino Pasquale (Flavio Insinna), insostituibile factotum di Bruni, Daniele, la fedele segretaria (Gabiella Barbuti), e Giulia, figlia del Mastino (Cecilia Dazzi), un'arguta ragazza che fornisce involontariamente all'investigatore trame psicologiche, dettagli di costume su cui ricamare.

I sei «gialli» sono stati scritti da Giorgio Mariuzzo, Faliero Rosati, Antonello Di Leo, Francesca Panzarella, Franca De Angelis, con Francesco Scardamaglia come story-editor. La regia è affidata a Fabrizio Giordani e Francesco Laudadio. «La Germania produce mille ore di fiction», dichiara lo sceneggiatore Scardamaglia - e l'Italia sta finalmente cercando di rimontare. Si tenta di rappresentare di nuovo il nostro paese. Storia italiana, personaggi italiani. La presa diretta è un'emozione. Si evita l'artificio di una sala di montaggio. «Come Navarro, come Maigret, il nostro Mastino si muove in una realtà di provincia - aggiunge Giorgio Mariuzzo - Qui si gioca a togliere, non a mettere. Il personaggio di Bruni non è straordinario. Ha una figlia, i problemi di tutti i giorni. Non ha niente di particolarmente romantico».

Il primo episodio, che s'intitola «Voci», ruota intorno alla figura di una donna morta negli anni Settanta che continua però a lasciare perturbanti messaggi telefonici. Cresce come un fatto soprannaturale. Si scoglie rivelando una macchinazione umana troppo umana.

Missione audience

ROMA. Arrivederci Beautiful, addio filmoni americani strappacuore. La fiction italiana è adulta, e sbancherà l'Auditel (lo ha già fatto, la scorsa settimana, Provincia segreta di Raidue) come e più di una partita di calcio. Lo farà toccando le emozioni più forti o i desideri terribili, ma sempre con lo stile del grande cinema, degli attori e delle attrici che hanno fatto il made in Italy e che ora sono ben felici di farsi riprendere a tutta faccia per lo schermo tv.

Interno d'Africa, una missione. La faccia è quella di Michele Placido, che invecchiando migliora: qui ha i capelli e la barba bianca di un prete che non si veste mai da prete, ed ha l'animo del cercatore di guai, del rompiscatole che non rispetta né Stato né Chiesa. «A noi preti ci dicono sempre di non fare politica...come se ci dicessero di non respirare...aiutare quella gente è come respirare, è svolgere una funzione organica per noi». Quella gente, sono i ribelli hutu, o almeno i loro figli e le loro compagne, che in Burundi si contrappongono alla maggioranza di potere rappresentata dai tutsi. Crudo, quasi violento a tratti per la voglia di coinvolgere lo spettatore, La Missione del regista Maurizio Zaccaro - di cui Michele Placido ha anche scritto il soggetto - andrà in onda su Canale 5 il 4 e il 5 febbraio prossimi. L'altra sera è stato presentato in anteprima a Roma, al cinema Fiamma, in un clima da emergenza-terremoto: tutto il palazzo era circondato da mezzi della Croce Rossa, l'unica istituzione che, nel film, sembra salvarsi dalla denuncia di indifferenza o complicità con i mercanti d'armi.

Interno Europa, una provincia francese. Nel finale la mano decisa e bella di Kim Rossi Stuart fruga sotto le trine di Carole Bouquet, la cui bellezza sembra rinascere e rifiorire solo nell'amore (altrimenti il volto s'irrigidisce, freddo, e lei sembra un'altra). Lui è Jean Sorel, l'opera è Il Rosso e il Nero dal romanzo di Stendhal, e sarà trasmessa stasera e domani (ore 21.00) sempre su Canale 5. Co-produzione con i francesi, che hanno già mandato in onda

Il futuro della tv? La fiction italiana invece di Beautiful

lo sceneggiato tra Natale e Capodanno, sulla prima rete: 7 milioni e mezzo di spettatori per la prima puntata, un milione in più per la seconda. «Eppure da noi dicono che i film in costume non hanno successo», ha commentato ironico, ieri, il regista Jean-Daniel Verhaeghe, un espertissimo del genere (ha diretto per la tv francese, tra gli altri, Eugénie Grandet e Baudard et Pecquet).

Così diversi, così simili. La missione e Il Rosso e il Nero sono infatti legati da un unico tema, anzi due: l'amore e gli ideali. Padre Ramboni è un missionario realmente esistito: dopo 18 anni d'Africa, lo hanno trasferito d'ufficio in Sud America, e in Burundi non hanno voluto neppure la troupe di Mediaset, figurarsi la sua memoria. Michele Placido lo fa brusco e appassionato, con tenerezze che rompono piacevolmente le immagini sanguinose del film, le continue emergenze sanitarie e ambientali. Acque avvelenate da cadaveri, bambini con le carni squarciate dalle mine, nulla ci

viene risparmiato, nel viaggio che Anna (Eliana Miglio) intraprende per dare un senso alla propria vita di fidanzata borghese di Sergio (Massimo Ghini). Lui medico, chirurgo in carriera, lei volontaria della Croce Rossa. L'Africa sembra dividerli, ma in realtà è il luogo in cui vivrà l'unico amore possibile tra loro: quello dell'assenza, e della comprensione post mortem. È Anna, ovviamente, ad essere sacrificata, per far posto ad un'altra storia, che Barbara de Rossi (Francesca) condividerà col medico. Lui, sempre con le valigie per tornare a Roma, remake di un ingarbugliato Alberto Sordi, trent'anni dopo La Grande Guerra.

«Gli avidi sono stupidi perché vendono per denaro qualcosa che non ha prezzo: la carità», denuncia padre Ramboni, e tra gli avidi - intuimmo - c'è anche l'alto prelato che, raggiunto faticosamente attraverso un ponte-radio, promette d'inviare fax al posto di medicine: «Un luogo pieno soltanto d'ipocrisia», è invece il

commento di Jean Sorel, fuggito dal seminario. Avida stupidità e ipocrita convenienza - il messaggio comune alle due fiction Mediaset - uccidono gli ideali, il bisogno d'amore che in particolare i giovani esprimono. «Mi ha molto affascinato», ha detto Kim Rossi Stuart - la sua capacità di andare fino in fondo nei suoi ideali, lo trovo esaltante: mi emoziona il periodo finale, abbandona tutte le cose futili della vita per toccare profondità notevoli».

«Modernissima», per Riccardo Tozzi di Mediaset, la figura di Jean Sorel, attuale il conflitto con gli ideali, siano essi passione amorosa o desiderio di cambiare la realtà, «quando c'è la spinta rivoluzionaria di giovani nati in un'epoca in cui la rivoluzione non è possibile». Perciò i dodici miliardi (30% Mediaset) spesi per Il Rosso e il Nero sembrano poca cosa, di fronte alla possibilità di vendere il prodotto quasi ovunque vivano giovani frustrati nel loro desiderio rivoluzionario. L'ambizione però va oltre: «Business Week ha segnalato già a dicembre alle major Usa, questo cambiamento enorme: la produzione televisiva europea sta cancellando la produzione americana dai teleschermi dei nostri paesi. È un pubblico che ha un peso economico e di gusto pari a quello d'oltre Oceano». Hollywood, stiamo arrivando.

Nadia Tarantini

Freccero: «L'Obiettivo? Diventare un'industria»

Da una sperimentazione sempre meno timida alla «rivoluzione industriale». Nelle intenzioni di Freccero, la fiction diverrà l'architettura su cui fissare il palinsesto di una rete generalista. Il direttore di Raidue s'infiamma per quello che considera il «Derrick italiano», quel «Mastino» di Eros Pagni che vedremo agire tra oscuri trame di provincia. Gli cece addosso l'immagine di «eroe ricorrente». E sogna un giorno non lontano in cui «la fiction diventerà un'industria»: «Esiste la fiction-evento, la fiction basata sugli eroi ricorrenti, la fiction-commedia. Deve sopperire alla mancanza del cinema di genere che invece era la grande risorsa del nostro paese. Per ogni serie, immagino otto, nove episodi», dichiara Freccero - Bisogna fare una svolta. Basta trovare dei prototipi e lavorarci su. Anche perché il cinema sarà sempre più appannaggio delle tv a pagamento». E dello «scippo» di Raiuno, del trasloco del «Maresciallo Rocca», che cosa dice? «È la vita. La nostra missione è evidentemente quella di provare. Vorrei comunque avere un atteggiamento costruttivo e non polemico. Il problema è editoriale-produttivo. Ispirarci al modello della tv francese, che propone certi eroi con una certa regolarità. Non dobbiamo aver paura di andare avanti». Che significa fondamentalmente parlare una lingua riconoscibile, italiana, non mimetica, che eviti il plagio del prodotto statunitense, peraltro in crisi: «Bisogna sostituire l'afasia della produzione americana. La nostra fiction è una risorsa fondamentale, non un oggetto prezioso».

K.I.

Katia Ippaso

L'INTERVISTA

Il regista annuncia il suo nuovo film. «Federico e Jean Luc Godard i miei maestri»

«Otto donne e mezzo», Greenaway copia Fellini

«La storia? «Politically incorrect»: padre e figlio aprono un bordello con un ensemble molto variegato: una suora, una ragazza incinta...».

BOLOGNA. Dopo avere portato in giro per il globo le sue installazioni (i suoi «100 oggetti per rappresentare il mondo» che andarono in scena l'anno scorso anche a Palermo), Peter Greenaway ha riscoperto il cinema di cui, peraltro, aveva più volte annunciato la morte. Partiranno infatti il prossimo 24 marzo le riprese per il suo nuovo film che si chiamerà Eighth and a half women, letteralmente Otto donne e mezzo, un chiaro omaggio a un maestro italiano del cinema mondiale qual è Federico Fellini. Torna sul set, insomma, quello che tra i cineasti moderni si è più volte aggucciato l'appellativo di «rinascimentale» per la sua dimestichezza con altre arti come l'architettura, la pittura e la scultura. «Il cinema», dice - non ha tutte quelle possibilità illimitate d'espressione che si attribuiva negli anni '30 o '40. Inoltre, l'immaginazione umana ha bisogno di qualcosa di più che stare seduti insieme,

in una sala al buio a guardare tutti nella stessa direzione. E il mio lavoro in questi ultimi anni è un modo per reinventare il cinema e vedere di realizzare le sue premesse non mantenute».

Fellini ha lasciato un segno anche di lei, insomma?

«Sì, è stato molto importante per il mio lavoro ed era arrivato il momento di offrirgli questo riconoscimento. Ma il film ricorderà anche un altro regista che annovero tra i miei maestri: Jean-Luc Godard. Quella che racconterò in Otto donne e mezzo è una storia politically incorrect perché parla di un padre e di un figlio che decidono di aprire un bordello. La scena si apre con un uomo affascinato dalle donne dei film di Fellini come 8 1/2, Giulietta degli spiriti e La dolce vita, e si chiude con lo stesso uomo che sogna le donne protagoniste delle pellicole di Godard. Tutto il film sarà una sequenza di fantasie sessuali tipicamente maschili, un soggetto delicato per

questa fine di secolo, no?»

Chi saranno queste otto donne? «Il cast lo stiamo ancora decidendo. Giremo tra Kyoto, in Giappone, Ginevra e il Lussemburgo; i provini li abbiamo già tenuti a Parigi, poi andremo a Londra e in Giappone visto che tre delle otto donne saranno giapponesi. Il gruppo femminile dovrà essere un ensemble molto amalgamato per rappresentare le tipiche fantasie maschili: ci sarà allora una donna suora, una donna che ama i cavalli, una donna incinta e via così».

E la mezza donna del titolo?

«Per scoprirlo, ovviamente, bisognerà vederlo il film». In questi giorni lei è a Bologna, ospite del Comune e del British Council per lavorare ad un progetto in vista di Bologna città europea della cultura nel 2000. L'altra sera ha anche voluto incontrare Umberto Eco, nascerà una collaborazione?

«Sì, molto probabile. Nutro una grande ammirazione per lui. Ho co-



sciuto Eco o meglio, i suoi saggi e i suoi romanzi, quando ancora ero studente e ne sono rimasto molto affascinato. Non penso, però, si possa dire che nei miei film ci sono tracce del suo pensiero. Piuttosto, sono stato influenzato da altri autori italiani che ho conosciuto prima di lui, come Primo Levi e soprattutto l'Italo Calvino delle Città invisibili».

Dopo l'installazione di Palermo, quella a Torino sulla Mole Antonelliana prevista per il 1999, che cosa sarà questo progetto per la Bologna del 2000?

«Il titolo provvisorio è Up and Along, ma la traduzione in italiano non rende bene. Indica l'idea di far viaggiare suoni, luci e parole in lungo ed in largo per i portici, che sono l'elemento architettonico di Bologna. Qui non ci sono grandi poli di attrazione turistica come in altre città. Bologna è una città-tessuto su cui questo progetto si allargherà come un abbraccio, come una rete di ragno che in inglese si dice web, ad

indicare anche la parentela con Internet».

Continua la contaminazione tra il suo lavoro e l'architettura.

«Sì, questa è una forma d'arte che mi affascina molto; a Roma ho trovato molto eccitante lavorare sull'architettura barocca romana. Ma quello di Bologna sarà un progetto anche molto sonoro: la città diventerà una rete crepitante di elettricità. Per la realizzazione pratica sto pensando di coinvolgere l'Ircam, l'Istituto di ricerca musicale che si trova a Parigi al Centro Pompidou e che è dotato di mezzi tecnologicamente sofisticati per l'indagine acustica e gli esperimenti di musica. Vorrei contattare anche Luciano Berio, che fu tra i fondatori dell'Istituto; poi, chiederemo la collaborazione di giovani compositori italiani, attingendo anche al concorso internazionale che si tiene a Bologna ogni anno per celebrare l'anniversario dell'astagel2agosto».

Francesca Parisini

Caro-cinema Protesta del Codacons

Il Codacons, il coordinamento delle associazioni di difesa dell'ambiente e dei diritti di utenti e consumatori, protesta contro il rincaro dei biglietti d'ingresso al cinema, da 12 a 14 mila lire, deciso dagli esercenti milanesi. Il Codacons ha predisposto un ricorso all'autorità garante del mercato e diffidato il sindaco di Milano a bloccare le licenze degli esercenti in caso di rincaro arbitrario e propone un Forum in cui vengano ascoltate le esigenze oltre che degli esercenti anche dei distributori e degli utenti (che protestano duramente al centralini del Codacons). Infine, definisce una «manovra suicida» l'aumento.